

COMUNISMO LIBERTARIO

giornale delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

anno 2° n.7

aprile - maggio 1988

lire 2000

35 ore per l'occupazione

La situazione sociale che si è venuta a delineare in questi ultimi mesi in Italia è caratterizzata dalla ripresa della presenza e conflittualità sindacale e da un rinnovato movimento ambientalista, passato dalla denuncia all'azione. Di questa situazione abbiamo più volte, ed anche in questo giornale lo facciamo per la FIAT, sottolineato gli elementi positivi, legati soprattutto all'avvio di dinamiche conflittuali che in qualche modo rompono con gli anni bui della passività sindacale e con l'accademica riproposizione dei temi ecologici. Ma non ci è mai sfuggita la frantumazione corporativa delle lotte e il formarsi di movimenti temporanei e parziali su tematiche specifiche, spesso in aperta contrapposizione con logiche sindacali. È proprio partendo dalla presenza di dinamismo sociale e della contemporanea frantumazione in rivoli corporativi, che si pone l'esigenza, per tutte le forze sindacali e politiche della sinistra, di individuare nell'immediato obiettivi praticabili ed unificanti.

La necessità di intraprendere questa strada è imposta dalla stessa complessità dell'organizzazione produttiva che, accanto ad un affinato meccanismo di controllo sociale, messo in atto dallo stato, opera, attraverso la gestione del salario e della scala gerarchica nelle aziende, per la formazione del consenso e per l'affermazione della leadership ideologica del capitale. Riconoscere l'ampia area di consenso che anche nel mondo del lavoro si è creata intorno al punto di vista del capitale, ci obbliga, oggi più di sempre a valutare gli obiettivi generali che ci andiamo a dare, con particolare riguardo ai riflessi che questi possono avere sui processi di unità o di ulteriore divisione.

OBIETTIVI E RAPPORTI DI FORZA

Come oramai non avveniva da da anni, sempre più persone, collettivamente, individuano il degrado della vita politica, costellato da una catena incessante di scandali che attraversano tutti gli apparati di potere in Italia; il deteriorarsi dei rapporti di convivenza, a favore di un imbarbarimento della società civile e l'insostenibile aggressione alla salute collettiva, attraverso la distruzione dell'ambiente. Sempre più lavoratori capiscono che il sacrificio chiesto e subito sul salario non ha aiutato i disoccupati, ma è servito alle imprese per accumulare nuovi profitti. Ma questa rinata capacità di osservare nella sua realtà la società che ci circonda, stenta a tradursi in progetto di cambiamento. Le dinamiche che si aprono, più che collettive sono dinamiche di gruppo che mettono in movimento forze divergenti spesso in contrapposizione sia oggettivamente, vedi il caso della Farmoplant di Massa Carrara, che soggettivamente, vedi l'ampia incomprendenza ed ostilità dei lavoratori privati nei confronti della conflittualità nel pubblico impiego.

PER UN FORTE MOVIMENTO UNITARIO

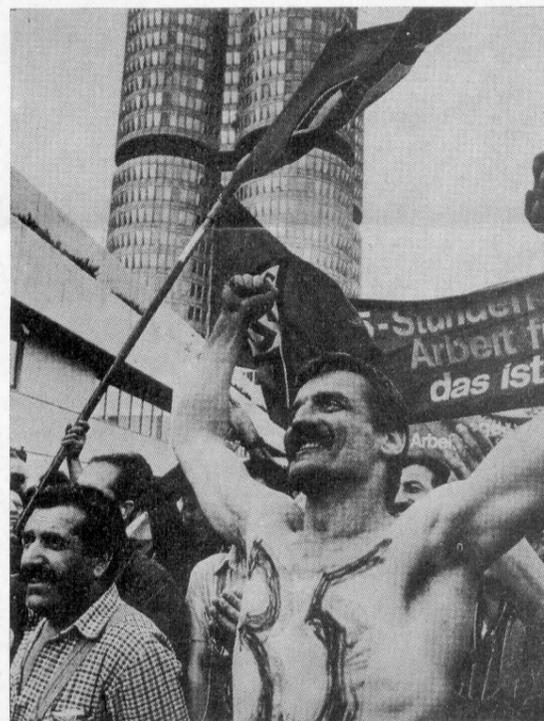
Partendo da queste considerazioni, occorre acquisire la consapevolezza che per creare il cambiamento non basta individuare il malessere sociale e gli obiettivi per superarlo ma questo deve essere strettamente collegato alla capacità di unificare le istanze provenienti dai movimenti di massa con il movimento dei lavoratori. Affinchè ciò avvenga in questa fase, segnata ancora da gli arretramenti degli anni trascorsi, è necessario indivi-

duare alcuni assi di intervento, sui quali sia possibile non solo lottare, ma sia possibile vincere e creare unità. In questa prospettiva si è inserita la lotta per il blocco della centrale di Montalto, dove è stato dimostrato che la difesa ambientale, può essere affrontata senza sacrificare il salario operaio. L'utilizzo di tutti quegli strumenti: provvidenze, cassa integrazione ordinaria e straordinaria, che in passato sono stati ampiamente utilizzati per le ristrutturazioni aziendali ad esclusivo vantaggio dei profitti, devono essere assunti quali strumenti praticabili per lo sviluppo delle lotte ambientaliste a partire dalle fabbriche inquinanti. Questa necessità, non ancora fatta completamente propria dal sindacato, che in molte situazioni continua ad essere subalterno alle informazioni tecnoscientifiche fornite dall'azienda, dovrà essere sostenuta da tutti i compagni impegnati nel sindacato per la difesa dell'ambiente. Ed è nella prospettiva di un forte ed unitario movimento di massa che si pone all'ordine del giorno la rivendicazione delle 35 ore a parità di paga. La riduzione dell'orario di lavoro, rappresenta infatti l'unica vera soluzione per l'aggravarsi della situazione occupazionale, la quale grazie anche ad una miope gestione sindacale oltre ad essere caratterizzata da un tasso di disoccupazione prossimo al 13%, ha visto l'ampliamento della sfera di discrezionalità padronale nelle assunzioni. Conseguenza questa della flessibilità della forza lavoro quale rivendicazione fatta propria dal movimento sindacale, la quale anzichè portare aree di lavoro nero, non tutelate, nella sfera contrattuale, ha favorito l'allargamento di forme di lavoro solo formalmente tutelate, ma

di fatto ricattabili e precarie. Contemporaneamente a tutto questo è necessario dare una precisa risposta alle esigenze di salario che vengono dai lavoratori. Ed anche per questo è necessario bloccare la tendenza al prevalere del salario produttivo, il quale spezza il legame del lavoratore con qualsiasi aggregato omogeneo (fabbrica, ufficio, categoria, qualifica) andando a costruire per ognuno un proprio salario individuale.

GLI OBIETTIVI PER IL CAMBIAMENTO

- Difesa ambientale a partire dalle fabbriche inquinanti, tenendo ferma la difesa dei lavoratori addetti;
- cospicui aumenti salariali, unico mezzo per sconfiggere la logica corporativa;
- riduzione dell'orario di lavoro, unico sistema per dare una risposta ai milioni di giovani senza lavoro, ed unico terreno praticabile per una proposta di aggregazione politica e sindacale per i disoccupati e per i movimenti di massa.



Un operaio tedesco della BMW partecipa a un corteo con la richiesta delle 35 ore di lavoro settimanali scritta sul petto.

L'informazione economica come strumento di propaganda ideologica

Chi, come noi, pone attenzione all'evolversi della situazione economica, sia nello scenario internazionale che nelle strategie aziendali dei grandi gruppi, dovrebbe trarre soddisfazione dal mare di dati che vengono, non solo dalle riviste specializzate, ma anche dai mass-media. Sono oramai alcuni anni che, puntuale come un bollettino di guerra, la quotazione del dollaro viene posta nella scaletta delle notizie importanti. A questo, con altrettanto parossismo, si sono associati in questi ultimi mesi, i comunicati sull'indice delle borse. Valore del dollaro, indice Down Johnson, indice MIB, tutti dati e cifre catapultate su milioni di lettori e telespettatori che vagamente riescono a capirne il significato, ma che ne rimangono inspiegabilmente avviliti. Ciò fa parte dell'indottrinamento ideologico a cui, con sempre maggiore intensità, sono sottoposti i lavoratori, i quali anche se non posseggono dei titoli o i loro titoli sono una miseria a confronto dei pacchetti azionari delle imprese, mutano un atteggiamento di coinvolgimento e di preoccupazione per le sorti del capitale. Dunque da questa parodia di informazione economica non troviamo alcuna soddisfazione, non solo perché non favorisce tra i lavoratori una comprensione dei meccanismi economici, ridotti come sono a strumenti di propaganda ideologica, ma perché i guasti si sono prodotti nella stessa sinistra. A prevalere è, dunque, l'analisi congiunturale, e ciò se ha una sua precisa e valida ragione di essere per l'economista che lavora al servizio delle imprese, non è affatto comprensibile per un economista di sinistra. Il primo per l'analisi congiunturale ha interesse a sviluppare modelli econometrici che gli consentono di seguire intempi reali l'andamento della produzione e dei mercati, mentre in rapporto alla fase di sviluppo complessivo del capitale, l'unico obiettivo che viene perseguito è l'affermazione universale del capitalismo come meccanismo socio-economico al quale non esiste alternativa. Rispetto a questi due elementi il capitale si ristrutturava costantemente, muovendosi per en-

trambi verso strutture e meccanismi organizzativi, sia gestionali che finanziari, che gli consentono un'ampia flessibilità. A sinistra, messo nel cassetto, con troppa fretta e faciloneria, l'analisi economica materialistica a partire dalle categorie fondamentali del valore-lavoro e del plusvalore, da quelle del profitto e della caduta tendenziale del saggio di profitto, con il corollario della centralizzazione e concentrazione, l'analisi economica è diventata semplice rappresentazione incapace di indicare strategie di cambiamento. Ogni modifica congiunturale, in assenza di un filo che sapesse collegare, attraverso il presente, il passato al futuro, è stata scambiata come la nuova e diversa fase di sviluppo del capitalismo. Così è stato per il decentramento produttivo, sul quale schiere di compagni hanno recitato la propria autocritica, sancendo la fine dei fenomeni di centralizzazione e concentrazione. Pochi anni sono bastati per mostrare l'eclettismo di queste posizioni che intravedevano un capitalismo in sviluppo nelle piccole aziende e la debolezza dei neoriformisti che sognavano l'allargamento della base produttiva cooperativistica. L'internazionalizzazione è in realtà la parola d'ordine delle imprese. Acquisizioni e fusioni si susseguono a ritmo frenetico e la vicenda DeBenedetti di questi ultimi tempi non è che la punta emergente di un iceberg. Nel settore delle auto, comparto strategico nei maggiori paesi industrializzati, con una incidenza del 10% nei livelli occupazionali complessivi, i primi dieci produttori mondiali di autovetture coprivano, nel 1980, il 73,5% del mercato e nel 1986 il 77,3%. Questa tendenza, conseguenza della mondializzazione del mercato, investe anche settori non produttivi e, con particolare vivacità in previsione del mercato unico europeo del 1992, settori finanziari, banche ed assicurazioni e il commercio. Tendenze che si generalizzeranno sempre più in concomitanza dei processi di omologazione dei gusti e delle culture nazionali ad opera dell'imperialismo economicamente ed ideologicamente dominante, quello ancora targato USA.

Il voto alla FIAT: appunti sullo stato dei rapporti di classe nell'azienda torinese

La lettura dei risultati delle recenti elezioni per il rinnovo del consiglio di fabbrica alla FIAT ci induce nuovamente a sondare questo "pianeta" nel tentativo di individuare le dinamiche esistenti all'interno di quella che rappresenta la maggiore concentrazione operaia italiana.

Un fatto salta subito agli occhi ed è l'elevata percentuale di lavoratori che ha partecipato al voto, più del 90% degli aventi diritto.

Il dato, al di là delle valutazioni più strettamente politiche, riveste una notevole importanza in quanto smentisce in parte alcune analisi compiute in questi ultimi anni sullo stato del movimento all'interno dell'azienda torinese. L'alto afflusso al voto rappresenta in effetti una prima positiva risposta, seppure con i limiti che vedremo ai tentativi di chi (padronato e istituzioni) era intenzionato a relegare la classe operaia nei confini di un perenne immobilismo. Il mobilitarsi al voto ha evidenziato la presenza in seno alla classe di una rinnovata potenzialità all'azione politica e sindacale, azione per troppo tempo rimasta compressa a causa sia dei ricatti padronali che delle strategie perdenti del sindacato. E' pur vero che il voto, per le sue modalità di svolgimento, ha rappresenta-

to un ulteriore tentativo di incanalare con lo strumento della delega l'azione operaia nei meandri istituzionali; strumento reso ancora più privo di contenuti qualificanti in quanto, a differenza del 1979 in cui si votava su scheda bianca senza indicazione di sigla, nelle elezioni dello scorso febbraio si è votato su schede contrassegnate FIOM FIM e UILM. Questo modo di procedere ha penalizzato quei delegati reale espressione dei gruppi omogenei e avanguardie effettive della classe, premiando viceversa logiche spartitorie che indeboliscono nei fatti la forza dei lavoratori. Anche in considerazione del fatto che le innovazioni tecnologiche intervenute alla FIAT (ad esempio la robotizzazione dell'assemblaggio finale delle auto) hanno paradossalmente determinato un aumento delle prestazioni non qualificate, gli operai di 3° livello rappresentano infatti più del 40% dell'intera forza lavoro; e sono operai che svolgono mansioni ripetitive ad alto contenuto di produttività e a basso salario (circa un milione al mese!). Le modalità delle elezioni del consiglio, con liste di candidati che non esprimevano la realtà dei singoli reparti, ma dell'intera officina con più figure professionali, ha finito per non rappresentare adegua-

tamente questa massa di lavoratori non qualificati e super sfruttati. Al di là di questi limiti, per altro fondamentali per un corretto uso della rappresentanza, l'alta partecipazione al voto ha espresso la presenza di una nuova fase nello stato delle relazioni industriali alla FIAT; presenza tanto più significativa se la si legge all'interno di una dinamica dei rapporti di forza caratterizzati da una recrudescenza dell'autoritarismo padronale.

Lo schema su cui si basa questa rinnovata pressione della proprietà sui lavoratori è al tempo stesso tradizionale e sofisticata. All'uso ricattatorio del posto di lavoro infatti, considerato un privilegio da salvaguardare in cambio dell'omologazione alla filosofia aziendale, si accompagna una ulteriore "militarizzazione" della gerarchia in fabbrica attraverso l'introduzione di responsabile di officina messi a fianco degli operai. Questa nuova figura di capo ha il compito sia di controllare l'efficienza produttiva del lavoratore sia di "consigliare" i comportamenti più funzionali all'azienda.

A tutto ciò si deve aggiungere l'uso continuo di condizionamenti di carattere ideologico che tendono a legare il lavoratore all'azienda, ad esempio con i "family day" (visite

dei parenti nei reparti) oppure con le domande di assunzione fatte fare tramite gerarchie interne; con l'introduzione dei circoli di qualità, cui secondo la FIAT partecipano 3.000 operai; con l'acquisto infine di azioni FIAT (secondo calcoli sindacali i possessori di azioni sarebbero il 33%). Contro questa pachidermica organizzazione del consenso l'unico strumento in mano alla classe operaia la mobilitazione su obiettivi unificanti quali la lotta contro l'intensificazione dei ritmi produttivi, contro la nocività in fabbrica (gli infortuni sono all'ordine del giorno), per una maggiore garanzia salariale. Le elezioni per il rinnovo del C.d.F. hanno dimostrato che esiste nella classe la volontà di mobilitazione, si tratta di incanalare in azioni di lotta che tengano conto delle reali esigenze dei lavoratori e di sconfiggerne qualsiasi tentativo di istituzionalizzazione.



Fenomeno COBAS nella scuola

Il 1987 è stato caratterizzato dal nascere nel panorama sindacale italiano di aggregazioni di base in antitesi, più o meno netta, nei confronti delle strutture confederali ed "autonome". Il fenomeno, in atto nella scuola, ha trovato eco ed estensione in altre categorie, sempre per altro al di fuori del settore industriale.

Sarebbe comunque erroneo trarre conclusioni affrettate circa analogie e similitudini, che vadano al di là di un generico manifestarsi di un'insoddisfazione crescente per le politiche sindacali dell'ultimo decennio e che trova sbocchi concreti nei settori dove più radicato è il sopravvivero di elementi di vecchia "professionalità" non del tutto comprimibili dal dilagare dell'elaboratore elettronico nei processi lavorativi.

In questo senso si può dire che i COBAS sono figli della politica sindacale, ma non già, come ama credere o far credere Trentin, dell'eccessivo egualitarismo salariale perseguito dalle confederazioni, ché se ciò fosse vero essi avrebbero dovuto nascere almeno dieci anni fa al culmine di questa politica, ma, in verità, del mito sindacale della "professionalità", riscoperta come parola d'ordine da contrapporre all'"appiattimento".

Figli illegittimi non tanto perché essi non raccolgono i semi del corporativismo che le OO.SS. hanno cominciato a spargere dal convegno di Montecatini in poi, ma soprattutto perché i frutti più concreti di esso si sono potuti realizzare in quelle categorie "forti" (medici, magistrati, professori universitari, etc) che proprio in quanto tali hanno potuto rinunciare alla tutela sindacale per percorrere autonomamente e con successo la via del riconoscimento salariale della propria specificità lavorativa. Rimane, comunque, al fondo di questi movimenti l'idea germinale del corporativismo, di cui la direzione riformista del sindacato porta tutta intera la responsabilità, per la quale divisi si vince nel nome dell'appropriazione di una porzione privilegiata delle disponibilità grazie ad una propria identità professionale. Se sono questi gli elementi di fondo comuni che permettono di capire il dilagare del fenomeno dei comitati di base tra le varie categorie ed il loro dividersi e settorializzarsi, una qualsiasi analisi che tenda ad approfondire le dimensioni del movimento non può evitare il tentativo di capire le differenze che solo rendono conto delle storie specifiche. I COBAS della scuola, primi nati e primi a mostrare segni di crisi presentano delle peculiarità nei confronti degli altri movimenti su cui è opportuna un'attenta riflessione.

Prima di tutto la categoria, forse una delle meno sindacalizzate e con più elevata presenza del "sindacalismo autonomo"; questo fattore rende conto della relativa facilità con cui il movimento si è distaccato dal sindacato, cui si è contrapposto in maniera netta e senza possibili mediazioni. In secondo luogo l'artico-

lazione estrema della funzione docente (dalle materne alle medie superiori) con regimi di orario, prestazioni lavorative, curricula di accesso così differenziati da rendere difficile la composizione unitaria delle diverse esigenze; ma proprio lo sforzo di superare tale difficoltà ha reso il fenomeno COBAS meno dilacerante all'interno della categoria rispetto ad altre esperienze, ha limitato la nascita dei raggruppamenti subcategoriali, ha tenuto aperto il canale di comunicazione, per altro flebile, con il personale non docente, limitando nel complesso il corporativismo e le settorializzazioni che invece dilagano nelle FS. Non a caso il ruolo unico docente, vecchio cavallo di battaglia della sinistra negli anni settanta, per lo meno come tendenziale e necessaria omogeneizzazione delle condizioni di lavoro e dei trattamenti salariali dei docenti delle scuole di ogni ordine e grado, è una bandiera che oggi i COBAS della scuola sollevano con maggiore coerenza nei confronti anche delle organizzazioni sindacali che un quindicennio fa ne furono i promotori.

In terzo luogo la minore incidenza che le tecnologie elettroniche contano, e per certi versi continueranno nonostante i piani di informatizzazione predisposti dal Ministero, ad avere nel settore della formazione giustifica l'assenza della rincorsa a nuove specificità e rende conto invece dell'orgogliosa riproposizione di un "mestiere" che era stato a lungo compresso e marginalizzato dalle politiche sindacali.

Tutto quanto detto non vuol negare la presenza di elementi di corporativismo e di divisione, che tra l'altro sono resi patenti dalla presenza con temporanea di due assemblee nazionali facenti capo a due sigle organizzative diversificate. Occorre subito dire che la polverizzazione che la stampa tende ad accreditare è solo la proiezione dei desideri inconsci dei giornalisti su di un movimento che in gran parte sfugge alle loro facili classificazioni, che appunto si realizzano sempre per definizioni dicotomiche (falchi e colombe, professori e maestri, professionisti e politicizzati, profughi dello SNALS ed orfani della CGIL), quando poi ad essa non soggiaccia la volontà precisa di veder morire un movimento che sta sgretolando vistosamente l'insediamento sindacale nel settore.

Ma se l'esplosione della galassia COBAS in mille rivoli non è reale, concreta ed incontestabile è la scissione del movimento in due tronconi (Gilde e COBAS). Ancora una volta, però, se non si vuole peccare di superficialità è necessaria un'attenzione più pronunciata per capire la sostanza del problema. Le considerazioni da fare sono due. In primo luogo il fatto sorprendente è che le due assemblee nazionali del 7.11.1988 hanno prodotto due piattaforme rivendicative in gran parte coincidenti; esistono differenze, anche importanti, ma le richieste comuni od addirittura egua-

li coprono i settori più significativi di un contratto: salario, orario, aggiornamento, etc.; e questo fatto getta una luce tutta ideologica e politica sulla divisione in atto.

Ma la seconda è la riflessione più pregnante: la categoria è del tutto indifferente a questa divisione, esprime simpatie ma nessuna volontà di schieramento, forse perché epidemicamente ne avverte il carattere prevalentemente strumentale.

E' per questo che le provincie dove più radicate è il movimento hanno da tempo assunto una posizione intermedia tra le due assemblee, e pur facendo presenza prevalente nell'una o l'altra delle due, fanno in essa azione costante verso una riunificazione sia perché la divisione viene vista pernicioso per il futuro del movimento, sia perché il rapporto più stretto che esse hanno mantenuto con la categoria rende loro evidente la sostanziale pretestuosità della divisione stessa. D'altra parte è innegabile che tutt'oggi è in atto in tutte le scuole un blocco degli scrutini totale ed unitario, che sfugge a tutte le classificazioni di sigla: proclamata dalle due "anime" dei COBAS e dallo SNALS, esso è praticato da tutti i docenti al di là delle proprie appartenenze ed al di là della conoscenza della specificità delle tante piattaforme rivendicative presentate. Questo è un indice della sostanziale estraneità della categoria alle distinzioni che la stampa amplifica con tanta voluttà, ma è anche il manifestarsi del fatto che

Ed altro elemento di meditazione è la centralità della molla salariale e la marginalità di tutti gli altri temi: la centralità della scuola pubblica, l'importanza del processo formativo e la funzionalità della formazione per una società civile sono tutti nobili temi, che sono però patrimonio delle avanguardie. Queste ultime fanno bene, e non potrebbero fare diversamente, a farsi portatrici di un progetto di scuola nuovo e più efficiente, ma è un dato di fatto che le divisioni sulle grandi opzioni, ammesso e non concesso che questo sia il vero motivo del contendere tra i COBAS, non filtrano nella categoria, e questo ne costituisce per ora il cemento unitario e la forza, come a lungo andare ne costituirà il limite se appunto chi si assume un ruolo di direzione non riuscirà a trasmettere queste grandi opzioni nel corpo vasto del movimento, ma non come richiesta di schieramento a priori, bensì invece come prospettiva vivificante delle lotte, osmoticamente recepita dalla categoria nel suo complesso.



quello che la categoria esprime è una generica insoddisfazione che trova sbocchi in obiettivi abbastanza semplici e precisi. Ciò rappresenta la grande forza unitaria che ancora pervade il mondo della scuola, forza unitaria che la concomitanza di piattaforme contrattuali pressoché eguali può consentire ai COBAS riunificati di gestire al meglio. E' un elemento di meditazione, però, la palese volontà di non schierarsi dietro nuove sigle, una volta delegittimate le vecchie, che fa dei COBAS necessariamente un movimento non recintabile almeno nel breve periodo.

ABBONAMENTO A
**COMUNISMO
LIBERTARIO**

ANNUO L.10.000
SOSTENITORE L.15.000

I versamenti vanno effettuati con vaglia postale intestato a:
Valente Cristiano
C.P.558 - 57100 Livorno

MARX, LENIN, IL SOCIALISMO...E IL LAVORO

Riportiamo un lungo articolo comparso su "LUTTER" rivista dell'UNION des TRAVAILLEURS COMMUNISTES LIBERTAIRES del Giugno 1980. Pensiamo che i temi affrontati dai compagni francesi siano tuttoggi importanti terreni di riflessione e acquisizioni sui quali per buona parte concordiamo

SOCIALISMO E TRASFORMAZIONE DEL LAVORO

Per noi comunisti libertari le cose sono chiare: come pensiamo che una rivoluzione che mantenga una organizzazione statale della società, mettendo semplicemente alla sua testa un governo "rivoluzionario", non farebbe che riprodurre i vecchi rapporti sociali e politici, dove una minoranza domina la società intera e non sarebbe dunque una rivoluzione sociale, noi pensiamo ugualmente che una rivoluzione che lasciasse intatta la vecchia organizzazione del lavoro, non potrebbe che riprodurre i rapporti di alienazione e di sfruttamento che vi sono legati e dunque i rapporti di classe che ne sono il prodotto conseguente. Come si può pretendere l'emancipazione dei lavoratori mantenendo questi nella peggiore delle alienazioni, quella di un lavoro dannoso, dove, privati di ogni possibilità di riflessione e di azione autonoma, essi sono ridotti a semplici ingranaggi della macchina produttiva? Quale senso avrebbe una società "socialista" dove si trascorrerebbero cinque giorni la settimana a lavorare nelle stesse condizioni di oggi, per usufruire della libertà politica da poco conquistata il week-end? Ma c'è di più. Il mantenimento di una organizzazione del lavoro di tipo capitalistico, non soltanto alienante ma anche gerarchizzata e dove l'informazione, il sapere e il potere sono concentrati nelle mani di alcuni creerebbe presto una nuova burocrazia politica, anche se fuori dall'impresa esistono le strutture più democratiche possibili. I rapporti di classe nascono nella produzione e soprattutto nei rapporti di lavoro, nella stessa organizzazione del lavoro.

organizzazione capitalista del lavoro: "Il socialismo è impossibile senza la tecnica del grande capitale, concepita secondo i recenti termini della scienza moderna, senza una metodica organizzazione statale che subordina decine di milioni di uomini all'osservanza, la più rigorosa, di una norma unica nella produzione e nella ripartizione dei prodotti... Non si può creare o instaurare il socialismo senza andare a scuola dagli organizzatori dei trusts. Poiché il socialismo non è un'invenzione: è la assimilazione e applicazione, da parte dell'avanguardia del proletariato che ha conquistato il potere, di ciò che è stato creato dai trusts"(3).

"Noi non inventiamo una forma di organizzazione del lavoro, noi la prendiamo in prestito tutta intera al capitalismo."(4)

Per Lenin il sistema Taylor rappresenta "le conquiste scientifiche le più preziose concernenti l'analisi dei movimenti del lavoro, la soppressione dei movimenti superflui ed incapaci, l'elaborazione dei metodi di lavoro i più razionali, l'introduzione dei migliori sistemi di censimento e di controllo" ecc..(2).

In breve tutto ciò che combattano un po' dappertutto nel mondo gli operai. "La repubblica dei soviet deve fare sua, costi quel che costi, le conquiste le più preziose della scienza e della tecnica in questo ambito... Combinare il potere dei soviet ed il sistema sovietico di gestione con i più recenti progressi del capitalismo"(2). Non esiste dunque per Lenin una tecnologia capitalista, non c'è che la scienza (con la "S" maiuscola) e la tecnica (con la "T" maiuscola), che basta combinare con il "potere dei soviet" per ottenere il socia-

Il Socialismo, nella sua definizione più generale, è l'appropriazione da parte dei produttori dei mezzi di produzione. Ma questa appropriazione (o meglio questa riappropriazione) non può limitarsi ad un semplice trasferimento della proprietà giuridica (statalizzazione). Ciò di cui i lavoratori devono impadronirsi è la proprietà reale dei mezzi di produzione vale a dire il potere di gestione e di controllo di questi. E questo potere, bisogna precisare, è direttamente legato al modo di organizzazione del lavoro. Questo perché il compito più importante del socialismo dovrà essere la trasformazione immediata del contenuto del lavoro, la sua riappropriazione da parte dei lavoratori, la soppressione di ogni divisione tra mansioni di concetto e organizzative e mansioni esecutive. Il socialismo è TUTTO IL POTERE AI LAVORATORI è la presa del potere non avrebbe alcun senso se essa si limitasse al solo potere politico e non si legasse al potere nell'impresa, vale a dire al potere di decidere cosa produrre, come e perché. Organizzazione del lavoro e forma di potere politico non sono dunque indipendenti e non è un caso se i paesi dell'est cumulano un potere burocratico e una divisione del lavoro simile a quella del capitalismo occidentale - questo rende possibile quello - La condizione dei lavoratori di questi paesi non è in effetti molto diversa da quella che noi bene conosciamo: lavoro ripetitivo e senza interesse, rendimento, ritmi, piccoli capi, abbruttimento quotidiano e infortuni sono il destino dei proletari dell'est come quelli dell'ovest. Ciò che a noi interessa è di vedere come si è arrivati a questo. Per molti, tutto sarebbe comincia-

to con Stalin. Niente di più falso. Come la burocratizzazione era presente (in germe) di nome e di fatto dal 1917, è dai primi mesi della rivoluzione che i dirigenti sovietici hanno coscientemente e deliberatamente sviluppato nelle imprese i metodi di lavoro capitalisti "più moderni", in specifico il Taylorismo(1).

LENIN E IL TAYLORISMO

Dal 1918 si intraprende in URSS, un dibattito di fondo sull'organizzazione di un nuovo sistema economico. E' da questa data, la posizione di Lenin, aspramente combattuta dai "comunisti di sinistra" e dagli anarchici sulla preconizzazione dell'introduzione massiccia del taylorismo nelle officine sovietiche: "il compito che incombe alla repubblica socialista sovietica può essere così brevemente formulata: noi dobbiamo introdurre in tutta la Russia il sistema Taylor e l'elevazione scientifica, all'America della produttività del lavoro"(2) Lenin poteva, in quel periodo, non conoscere i misfatti dell'organizzazione scientifica del lavoro e dei metodi tayloristici? Certo no. Non solamente il carattere antioperaio del taylorismo era conosciuto (Taylor stesso del resto non nascose mai la qualifica del suo metodo come "macchina da guerra contro il sindacalismo operaio"), ma soprattutto le lotte operaie contro la sua introduzione si erano sviluppate specialmente negli USA ed anche in Europa (scioperi alle officine Renault nel 1913) Come poteva Lenin difendere l'utilizzo di una tecnica di produzione che mira, secondo l'avviso stesso dei suoi promotori, a spezzare la resistenza operaia e che incontrò ovunque l'opposizione dei lavoratori in lotta? Semplicemente in nome del "realismo"

e dell'efficienza. Ciò che importa è aumentare la produttività per assicurare l'equilibrio economico del paese, per cui, il solo metodo è l'organizzazione scientifica del lavoro, poichè per Lenin: "Il sistema Taylor rappresenta un immenso progresso della scienza, che analizza sistematicamente il processo di riproduzione e apre la via ad un enorme crescita della produttività del lavoro umano"(2). La tecnica di produzione capitalistica è dunque per Lenin la più efficace che ci sia. Ecco una idea che non è nuova; si vedrà in effetti che essa è già presente nel "Il Capitale" di Marx. Ma il suo utilizzo sotto il socialismo implica una concezione ancora più sbagliata, dove l'organizzazione capitalista del lavoro non è più soltanto considerata come la più efficace, ma viene messa in atto unicamente preoccupati per la produttività, prescindendo dal suo ruolo di dominio sulla classe operaia. E' l'idea, profondamente contraria al materialismo storico e dialettico, della neutralità della tecnologia.

IL MITO DELLA NEUTRALITÀ

L'approccio leninista al problema dell'organizzazione del lavoro è parallelo a quello dello stato: così come quest'ultimo è una struttura neutra, vale a dire che può essere utilizzata senza inconvenienti, dipendendo il suo carattere operaio o borghese unicamente da chi si trova alla sua testa, così anche l'organizzazione del lavoro, restando tutto immutato riguardo al suo concreto contenuto, perde il suo carattere capitalistico dopo la rivoluzione per il semplice fatto che la produzione è ormai al servizio della società "socialista". Così, non solamente il socialismo può, ma deve anche utilizzare la

Non esiste assolutamente alcuna contraddizione di principio tra la democrazia sovietica e il ricorso al potere dittatoriale personale (Lenin)

lismo. Più ancora che i "soviet con l'elettricità", il socialismo alla Lenin è: i soviet più la tecnologia capitalista.

SI, IMPARA DALLA SCUOLA TEDESCA

Nonostante che Lenin proporrà nel 1918 di invitare degli ingegneri americani per mettere in atto il taylorismo nelle officine sovietiche, il modello da seguire, più che quello USA, è per lui quello tedesco: "Si, impara dalla scuola tedesca... E' la Germania che incarna oggi, contemporaneamente ad un feroce imperialismo, i principi di disciplina, d'organizzazione e di collaborazione armoniosa sulla base dell'industria moderna, meccanizzata, di censimento e di controllo i più rigorosi."(5). La Germania, è l'ultimo esempio della tecnica moderna del grande capitalismo e dell'organizzazione metodica AL SERVIZIO DELL'IMPERIALISMO DEI BORGHESI

La Germania "è l'ultimo esempio della tecnica moderna del grande capitalismo e dell'organizzazione metodica AL SERVIZIO DELL'IMPERIALISMO DEI BORGHESI E DEGLI JUNKERS. Sopprimete le parole sottolineate, sostituite lo stato militare, lo stato degli junker lo stato borghese ed imperialista con un altro stato, in uno stato di tipo sociale differente, avente un altro contenuto di classe, lo stato sovietico, cioè proletario e voi otterrete tutte le condizioni che, sommate danno il socialismo"(3).

Eccola l'espressione la più "completa" della nozione di neutralità: è sufficiente "sopprimere le parole sottolineate" perchè una organizzazione

della produzione, da strumento di sfruttamento e di alienazione dei lavoratori come è sotto il regime capitalista, diviene, restando tutto strettamente immutato, strumento dell'emancipazione degli stessi lavoratori sotto un regime pretestuosamente "socialista". Si arriva dunque ad una visione distorta del socialismo che si limita al solo cambiamento del sistema di gestione politico senza preoccuparsi di quello che è pertanto l'obiettivo prioritario: cambiare il lavoro, sconvolgere la tecnologia e l'organizzazione della produzione, liberare l'uomo dal lavoro servile e alienante. Lenin non nasconde del resto che il cambiamento dell'organizzazione del lavoro non è per lui un obiettivo immediato: "l'espropriazione dei capitalisti causerà necessariamente uno sviluppo prodigioso delle forze produttive della società umana. Ma quale sarà la rapidità di questo sviluppo, quando giungerà questo ad una rottura della divisione del lavoro, alla soppressione della divisione tra lavoro manuale ed intellettuale, alla trasformazione del lavoro "in primario bisogno di vita", è quello che noi non sappiamo ne lo possiamo sapere."(4).

Per poter considerare soltanto di gna secondo Lenin, "attendere uno sviluppo sufficiente delle forze produttive". Ma quando queste avranno raggiunto un livello sufficiente? si domanda il proletario che non vede mai dei cambiamenti alla sua condizione "E' quello che non sappiamo, ne possiamo sapere" a lui risponde Lenin.

Lenin dunque non ha fretta di liberare i proletari dalle loro catene (dal fronte per lui queste non sono sufficientemente "mature"), e la trasformazione del lavoro è rinviata sine die, subordinata al possente "sviluppo delle forze produttive" che determina tutto, ma non spiega nulla. Lenin sembra dunque dimenticare che non si può utilizzare ad dei fini socialisti un modo di lavorare e di produrre che è stato messo in atto dal capitale con un ruolo preciso: quello di dominio sulla classe operaia, di riproduzione dei rapporti di classe a mezzo dell'espropriazione di ogni sapere e di ogni potere operaio sul lavoro, a mezzo della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e a mezzo dell'appropriazione di quest'ultimo da parte del padronato. Utilizzare la divisione capitalista del lavoro, vuol dire immancabilmente riprodurre questi meccanismi e dunque riprodurre i rapporti di classe (rapporti di potere sui mezzi di produzione) che li accompagnano. E' proprio questo che è passato in URSS. Ma noi non siamo di quelli che pensano che si tratti di un semplice errore di giudizio di Lenin, tutto il contrario. In quanto marxista, Lenin non poteva ignorare i meccanismi descritti sopra, e se egli ha deciso di sviluppare il taylorismo in URSS ciò è avvenuto con piena cognizione di causa: non soltanto egli non ignorava il ruolo di dominio sui lavoratori dell'organizzazione taylorista, ma egli contava bene di servirsene.

Oltre il mito, per fare chiarezza sul Togliattismo quale fenomeno storico complementare allo Stalinismo

E' sempre viva l'attenzione che ha suscitato la riabilitazione di Bucharin in URSS e lo strascico polemico che tale riabilitazione ha determinato qui in Italia sulla figura di Togliatti e persino Gramsci. Riguardo Bucharin, nonostante l'enfasi e le continue biografie che i vari pennivendoli e mass-media gli hanno attribuito, c'è da registrare, purtroppo, che ancora una volta la storia non la si studia o ricostruisce per quello che è, nei suoi meccanismi oggettivi e collettivi, ma si continua a descriverla attraverso singoli uomini, mezze verità o falsificandola oltremodo, esclusivamente per fini strumentali e giustificazionisti alle scelte odierne dei vari gruppi dirigenti o della classe dominante. Basta pensare che nella tanto decantata "glasnot" gorbacioviana, non ha ancora posto quella che storicamente fu l'Opposizione di Sinistra nel partito bolscevico e le false calunnie, ancora oggi riconfermate, su Trotskij e sul trotskismo, condivise e dispensate dallo stesso Bucharin. Per non parlare dei compagni comunisti anarchici che ebbero un ruolo importante nella Rivoluzione d'Ottobre, primo fra questi N. Mackno, comandante della Macknovicina in Ucraina, che combatté contro i generali bianchi Denikin, Vranghel e successivamente contro la Armata Rossa, dimenticati da qualsiasi storiografia, anche nel libero occidentale da studiosi di sinistra, o citati solo come banditi foraggiati dalle truppe bianche come nel caso dei rivoltosi di Kronstadt. Ma tornando sulla questione Togliatti-Stalin e sulla polemica molto più becera che storica sollevata dal PSI nei confronti delle responsabilità e adesione del gruppo dirigente del PCI allo stalinismo, ci preme fare una prima valutazione. Siamo consapevoli che affrontare oggi la complessa vicenda dello stalinismo, può significare porsi sull'infido ed antistorico terreno dell'anticomunismo, che sembra prosperare rigoglioso nel variegato panorama della cosiddetta "sinistra europea". Una analisi del fenomeno staliniano dovrebbe rifuggire dalla diffusa ed ipocrita tentazione di contarne i cadaveri; così come il giudizio sui singoli fatti non dovrebbe sostituirsi alla necessità impellente della critica complessiva al fenomeno in questione. In realtà ci troviamo di fronte ad un accurato gioco delle parti: i socialisti non esitano a ricorrere ad ogni più beccero espediente pur di infilare il PCI

nell'angolo, mentre questi, conscio di dover amministrare un passato troppo indigesto, mena il can per l'aia, dirottando il dibattito dal ruolo storico del togliattismo, ai singoli fatti specifici. Per altro il preteso repertorio antistalinista del PSI, non appartiene affatto a questo partito, bensì agli oppositori della politica controrivoluzionaria di Stalin e dei suoi sostenitori. Ebbene, questo patrimonio che è stato per anni ignorato dalla tracotanza degli eredi di Togliatti, viene oggi usurpato dal PSI in funzione biecamente anticomunista. Ora se la responsabilità degli oppositori di Stalin è relativa alla loro storica impotenza, perché in politica non è sufficiente possedere la ragione, ma è necessario essere in grado di sostenerla, quella del gruppo dirigente del PCI è assai più pesante. A questo partito spetta infatti la responsabilità di aver costruito il mito di Togliatti, tacendo completamente le responsabilità di questi nei gravi errori che caratterizzarono la linea politica dell'Internazionale Comunista: la sconfitta della rivoluzione in Germania e la tragedia del Partito Comunista Tedesco, la teoria del "Socialfascismo", la scellerata sottovalutazione del fenomeno nazista, la tragica vicenda della Rivoluzione Spagnola, la liquidazione di ogni opposizione allo stalinismo. Anziché continuare ad insistere sui fatti specifici e circoscritti (la pubblicazione del libro di Spriano, Gramsci in carcere e il partito, allegato all'Unità, risponde a questa logica), il PCI farebbe bene se veramente desidera chiarezza, ad affrontare il Togliattismo quale fenomeno storico, complementare allo stalinismo e quindi profondamente caratterizzato dalla situazione economica e politica dell'epoca: fare questo in prima persona, come gruppo dirigente, come partito, evitando l'opportunistica scelta di delegare agli storici comunisti, il ruolo di fare chiarezza. Noi crediamo che questa chiarezza non verrà, perché il PCI è prigioniero delle sue reticenze storiche; crediamo che continui a preferire i miti, quali quello di Togliatti, all'analisi scientifica ed obiettiva dei fatti. Giova citare una anonima ma eloquente vicenda con le belle parole di P.C. Masini; egli scriveva nel 1964, in appendice ad una antologia di scritti di C. Berneri: "Il 19 agosto 1937 si svolse a Parigi alla sala dei sindacati la commemorazione dei caduti antifascisti in Spagna. (Il giornale) Guerra di classe di Barcellona del 23 settembre 1937 riferisce che alla commemorazione un anarchico chiese che fosse incluso -fra i nomi dei caduti ai quali si rendeva omaggio- anche quello di Camillo Berneri. Alla proposta un dirigente comunista rispose: non si può mandare un saluto a colui che pugnalava alla schiena dei bravi militi. L'anarchico era Umberto Tommasini di Trieste, il dirigente comunista era Giuseppe Di Vittorio."

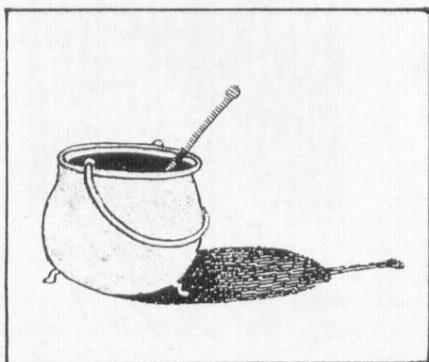
IN RICORDO DI DUE COMPAGNI

I militanti anarchici C. Berneri e F. Barbieri, accorsi in Spagna allo scoccare della guerra civile, furono **sequestrati e uccisi il 5 Maggio 1937 a Barcellona da una squadra di agenti staliniani**. Il loro assassinio, così come quello di numerosi altri oppositori alla linea del Komintern, maturò in conseguenza alle complesse vicende che seguirono i "fatti di Barcellona" nel maggio del '37, che vide scontrarsi in piena guerra civile il proletariato catalano, organizzato nella potente centrale anarcosindacalista CNT, con le milizie governative, appoggiate dalla borghesia e comandate da esponenti comunisti.

Camillo Berneri convinto assertore dell'unità di classe del proletariato spagnolo, prima di essere ucciso aveva esortato i lavoratori della CNT a deporre le armi ed a porre fine alla guerra fratricida. Con numerosi articoli si era impegnato a denunciare l'azione controrivoluzionaria dello stalinismo operante in Spagna e in Europa, giungendo a polemizzare con uno dei suoi principali esponenti: Palmiro Togliatti. Berneri e Barbieri non attendono nessuna riabilitazione dai loro carnefici; parlare di loro, studiare i contesti storici nei quali maturò il loro assassinio, rompere l'opera di falsificazione storica perpetrata dai "nipoti" di Stalin, è il modo migliore per rendergli giustizia.

La Redazione invita i compagni al sollecito del pagamento delle copie e alla massima diffusione

La criminalizzazione del dissenso e la sistematica falsificazione storica sono i tributi che numerosi dirigenti comunisti e socialisti hanno ritenuto di dover pagare per opportunità, opportunismo o pavidità, allo stalinismo. Ciò ha permesso che la storia giungesse alterata alle generazioni successive, zeppa di falsità e di complici omissioni. Ai suoi pavidoti sostenitori, comunisti o socialisti che siano, vogliamo ricordare le parole di Lenin: "Ciò di cui abbiamo bisogno è una informazione completa e veritiera. La verità non può dipendere da ciò a cui serve." L'omertà e la reticenza del PCI, tesoro per anni all'elogio acritico di Togliatti, costituiscono oggi la base dello scatenamento della strumentale campagna antistalinista del PSI. A questa responsabilità non ci si sottrae ne invocando le eccezionali circostanze storiche nelle quali maturò il fenomeno staliniano, ne con frettole quanto ipocrite riabilitazioni. Per le centinaia di militanti comunisti, socialisti ed anarchici che si opposero a Stalin e da questi liquidati, una riabilitazione scivola da ogni condanna allo stalinismo come fenomeno della controrivoluzione, suonerebbe come censura. E' necessario invece aprire il dibattito collocando il ruolo di Togliatti nei contesti storici che hanno caratterizzato il fenomeno staliniano, documentando -di fronte ai lavoratori- le omertà e le reticenze che sono sopravvissute immutate, assieme agli opportunistici e strumentali interessi di partito, nei gruppi dirigenti del PCI e PSI.



Holding FS: un progetto di frantumazione dell'Ente per consegnarlo ai privati

Nel mese di Ottobre '87 l'Ente FS ha presentato, a cura del Dipartimento Finanze e Patrimonio, su "Ipotesi e proposte di sviluppo di nuove iniziative nel settore delle partecipazioni azionarie".

Vediamo sommariamente la filosofia portante di questa ipotesi, che più chiaramente è conosciuta dai lavoratori come l'ipotesi di costituzione dell' **Holding FS**. Si dovrebbe costituire una società capogruppo che controlla altre società mediante il possesso di partecipazioni azionarie. Sei sarebbero i filoni di intervento: **gestione servizi di trasporto, patrimoniale e sviluppo immobiliare, servizi e diversificazioni: finanziario, assicurativo e bancario, ricerca e sperimentazione, terziarizzazione capacità interne**. All'interno di questi settori in fasi successive, si dovrebbero costituire una **cinquantina di società operative, da subito almeno 15**. Fra queste società un ruolo preminente dovrebbe avere la **società patrimoniale** alla quale verrebbe conferito l'intero patrimonio immobiliare della vecchia azienda autonoma che ammonta a **170 mila miliardi**. L'obiettivo è quello di attirare il capitale privato non soltanto su operazioni immobiliari, ma anche verso partecipazioni minoritarie nella società patrimoniale. Questa società è per l'Ente FS l'idea cardine del cambiamento, il perno intorno al quale ruotano molte altre iniziative **"...strumento di particolare rilievo, sia per la realizzazione di investimenti strategici, come il completamento della linea ad alta velocità, sia per il piano di azzeramento delle sovvenzioni"**. Su questa ipotesi holding FS ritorneremo a parlarne, sul nostro giornale, tenuto conto della vastità e importanza del documento, ma per ora ci interessa focalizzare gli aspetti salienti del progetto e le sue implicazioni. Appare evidente la vera intenzione dell'Ente FS, che mascherandosi (nemmeno tanto) dietro la necessità di risanamento,

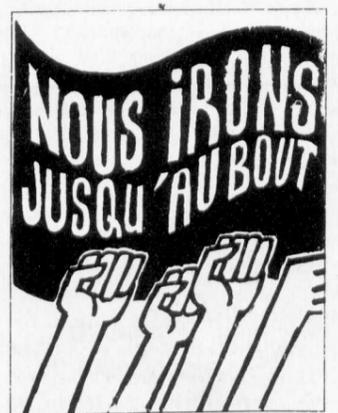
nel concreto punta allo **smantellamento definitivo del ruolo sociale delle FS**. Si vincola la possibilità dello sviluppo del trasporto su rotaia al **"necessario e drastico ridimensionamento degli organici"**. In altre parole si vuole fare dell'Ente FS una impresa che funzioni utilizzando a pieno gli elementi portanti di una azienda capitalista. Il fatto più grottesco e allo stesso tempo preoccupante è rappresentato dai giudizi e comportamenti dei vertici sindacali. Vediamo alcuni giudizi: si passa da pareri tipo **Arconti**, esponente della CISL che dice: **"non siamo contrari in linea di principio...ma vogliamo discutere"** a Moretti della CGIL che pur dicendosi in totale disaccordo, continua a rivendicare l'attuazione del contratto e della riforma **"il progetto stravolge completamente il modello assegnato alle FS dalla Riforma"**.

La contraddizione parte proprio da queste affermazioni. Il contratto di lavoro 87/89 impegna l'Ente e le stesse organizzazioni sindacali ad un recupero di produttività e produzione nel triennio e la salvaguardia dei livelli occupazionali si fa dipendere da tali risultati. E' evidente che una tale politica è, a dir poco, debole perchè di fronte all'introduzione di nuova tecnologia e dichiarandosi disponibili ad una razionalizzazione dell'intera rete, compreso la soppressione di linee a scarso traffico, e non puntando ad una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, il ridimensionamento occupazionale è inevitabile. Infatti lo stesso contratto di lavoro siglato da CGIL-CISL e UIL a cui si è affiancata la stessa Fisaf prevede un alleggerimento di 9.000 inidonei attraverso il **"pensionamento volontario agevolato"** e la non sostituzione immediata di questi lavoratori, ma **"attraverso la contrattazione mirata e differita in relazione ai tempi necessari a programmare il riequilibrio della distribuzione territoriale"**.

Questo linguaggio volutamente non chiaro significa **9.000 posti in meno subito**, poi (quando?) si contratta la possibilità del reintegro, comunque "differito" cioè spostato nel tempo e in altre aree geografiche ("riequilibrio della distribuzione territoriale"). Per quanto riguarda la Riforma, si continua dicendo "gli accordi non erano questi, non siamo pregiudizialmente contrari ai tagli, ma vogliamo discutere" e così via. La verità è che proprio la Riforma così come è da la possibilità al C.d.A. di ristrutturare e di prevedere la stessa nascita della holding. Ma allora le forze sindacali e politiche, compreso il PCI, che a suo tempo hanno sponsorizzato, voluto, convinto i lavoratori della bontà della Riforma FS, o **erano degli sciocchi o mentivano sapendo di mentire**.

La nascita del nuovo Ente con la legge 210 del 1985 parlava chiaro. Tutti gli articoli sono una esaltazione del ruolo dell'impresa. L'articolo 15 per esempio, afferma: **"I beni immobili e mobili, trasferiti all'Ente o comunque acquisiti nell'esercizio di attività... costituiscono patrimonio... e di essi l'Ente ha piena disponibilità secondo il regime civilistico della proprietà privata... Gli utili netti della gestione sono destinati a costituire un fondo di riserva per ammortizzare eventuali perdite di esercizio e per fini di autofinanziamento..."**. PIU'CHIARI DI COSI'. "Errare umanum est" dice un proverbio ma in questo caso non si tratta di errore, ma di piena adesione alle scelte del C.d.A., salvo una demagogica o utopistica (a questo punto poco importa la buona o cattiva fede) difesa dei diritti dei lavoratori. Lo stesso Libertini (responsabile nazionale del settore trasporti del PCI) rivendica la necessità e l'urgenza di attuazione del piano previsto per l'alta velocità come elemento centrale dello sviluppo delle FS e su cui non va opposto critiche o ripensamenti e per le inevitabili

ricadute in negativo di questo progetto sull'occupazione afferma: **"...i lavoratori devono comprendere che questi pericoli non saranno sventati difendendo le cose come stanno... Quei pericoli si sventano con il rilancio... delle ferrovie... Come sempre, o i lavoratori governano l'innovazione, o ne saranno travolti. Una diversa alternativa non esiste..."**. Si lega la tenuta occupazionale allo sviluppo delle FS, come se fosse **responsabilità dei lavoratori** il suo degrado. Restare totalmente inseriti nella logica di impresa e di mercato, garantire l'accumulazione capitalista, sponsorizzare il capitale nazionale, farsi carico della sua competitività, significa agevolare progetti di ristrutturazione capitalista. Questa politica ha già significato centinaia di migliaia di posti di lavoro in meno nei settori privati, e oggi nelle FS si tenta di fare altrettanto. **La contrapposizione capitale lavoro, o padronato e lavoratori, non è ideologica, ma si vede nella realtà**. Il capitale ha interesse, nelle FS, ha licenziare e ridurre il personale, aumentando i carichi di lavoro e le mansioni. Con la holding cerca di ridurre la capacità d'urto della categoria, spezzandola in tante società miste. Il progetto Alta Velocità non va nel senso di migliorare i disagi all'utenza popolare, anzi questa sarà penalizzata dalla riduzione delle linee secondarie. **Questo è il progetto che i lavoratori devono contrastare**. Le tardive critiche che oggi il movimento sindacale e i partiti riformisti esprimono sono alla stregua di **"LA-CRIME DA COCCODRILLO"**.



Le radici di un conflitto

ORIGINI REMOTE DELL'ANTISEMITISMO

Con la conquista della Palestina da parte dell'impero romano ha inizio, come del resto avvenne anche per molti altri popoli, non solo la migrazione di questa popolazione, ma anche la sua parziale dissoluzione etnica e religiosa. Molti si convertirono al paganesimo mentre altri dettero vita a sette ereticali come lo fu, nel suo sorgere, il cristianesimo, che conquisterà in breve tempo il mondo europeo. Altri in oriente assieme ai popoli arabi daranno vita, di lì a qualche secolo, all'Islam. Ma nuclei consistenti rimarranno fedeli al proprio dio tradizionale e continueranno a sopravvivere sia in Palestina che in altre parti del mondo. Nel corso dei secoli la convivenza con le varie etnie e religioni locali non sarà facile, e questo soprattutto nel mondo civilizzato europeo. Il cristianesimo infatti avrà un ruolo non indifferente nell'alimentare l'antisemitismo religioso, più di quanto lo ebbe il mussulmanesimo. Per arrivare però al passaggio tra antisemitismo religioso a quello politico, bisognerà attendere, almeno in Europa, il XIX° sec. Fu in questo periodo che la classe dominante in occidente come in oriente usò la propria sovrastruttura ideologica, la religione cristiana, contro quella minoranza che aveva non solo la colpa di portare il fardello di nemico secolare di Cristo, ma addirittura quello di rappresentare l'avanguardia intellettuale di una nuova classe: la borghesia. Nella Germania ad esempio la prima campagna antisemita fu condotta nel 1879 ad opera di Bismarck, il quale alimentò di persona la campagna persecutoria contro gli ebrei a sostegno di alcuni letterati antiliberali e pseudoromanticisti. Tale circostanza venne presa come esempio dalle principali potenze europee. Per la comunità ebraica russa le conseguenze furono più tragiche, l'attentato ad Alessandro II° ad opera di alcuni ebrei, scatenò il governo zarista aizzare persino gli strati più oppressi della popolazione. Di fronte al ripetersi di questi tragici eventi, tra gli ebrei cominciarono a profilarsi propri modelli di vita e proprie ideologie. Nell'Europa Orientale, dove in alcune regioni la loro presenza era sufficientemente concentrata, si costituirono come gruppo etnico con una propria lingua e letteratura: lo Yiddish. La loro impostazione culturale ed ideologica era tendenzialmente socialista, tanto che nel 1897 fu fondato il Partito Socialista Ebraico dell'Impero Russo. L'indirizzo nell'Europa Occidentale fu ben diverso, e prevalente fu la reazione ebraica, che con la sua elaborazione strategica si spinse ben oltre, dando vita ad un nuovo movimento nazionalista: il Sionismo, che ebbe come suo padre fondatore il giornalista viennese Theodor Herzl. Herzl arrivò a sostenere l'incompatibilità e la non assimilabilità della cultura ebraica con quella europea. Inizia così a farsi sempre più vivo fra gli ebrei il desiderio di avere una terra propria dove poter esercitare i propri diritti in quanto popolo e nazione. L'esercizio di tale diritto però, come possiamo ben immaginare, anche se dettato dalle circostanze non poteva che scontrarsi, prima o poi, con i diritti di altri popoli. Con l'affermazione dell'idea della Nazione Ebraica, da costituirsi nelle terre abbandonate dal popolo di Israele 2000 anni prima, i contrasti fra gli ebrei e la popolazione indigena, i Palestinesi, si fecero ben presto sentire fino all'esplosione del conflitto da allora mai cessato. A cavallo tra il XIX° e XX° sec la Palestina si presentava come una provincia araba dell'impero Ottomano. In questa regione vivevano già da lungo tempo alcune comunità ebraiche, nel 1880 su una popolazione di 500 mila persone vivevano all'incirca 24 mila ebrei. Fra essi esistevano alcune minoranze che erano scese "in terra santa" durante le persecuzioni avvenute nella Russia zarista, e che ipotizzavano, in base al pensiero socialista di cui erano ispirate, una Palestina capace di realizzare il loro sogno nazionalista e "socialista"

SIONISMO ED IMPERIALISMO

A favorire il sogno sionista fu l'imperialismo inglese, che per garantire la propria presenza in Palestina giocò un ruolo importante a favore del sionismo. Il 2 novembre 1917 fu resa pubblica la dichiarazione di Balfour (statista inglese) in cui si comunicava che il Governo di sua Maestà guardava con favore all'insediamento in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico. Dando seguito all'enunciazione dei propositi, nel 1917-18 le truppe inglesi al comando del generale Allendy conquistarono la Palestina. Pochi anni più tardi nel 1920, tale situazione viene sancita alla Conferenza di S. Remo, dove le potenze alleate uscite vittoriose dalla guerra si spartiscono le spoglie dell'ex Impero Ottomano. Alla Francia vanno la Siria ed il Libano, all'Inghilterra la Palestina. L'Italia ha il riconoscimento pieno dell'occupazione del Dodecanneso. Nel 1929 viene costituita una Agenzia Ebraica allo scopo di favorire l'immigrazione e la formazione di colonie ebraiche in Palestina. Il bilancio dell'emigrazione per il periodo 1880-1929 fu di soli 120 mila ebrei per quanto riguarda la Palestina, mentre verso gli USA emigrarono 2 milioni e 885 mila ebrei. Ma l'ebraizzazione della "terra santa" si poneva in ogni caso come obiettivo principale delle organizzazioni sioniste mondiali. La nascita quindi di uno stato ebraico non poteva che essere la sua diretta conseguenza. Per il sionismo la presenza di una popolazione indigena non era altro che un fattore di secondaria importanza, e la presenza pressochè costante dell'Inghilterra, nonostante l'indipendenza che si andavano conquistando molti paesi Arabi, era da considerare una garanzia non indifferente. Ma l'immigrazione non fu sufficientemente consistente come molti speravano: gli ebrei erano nel 1930 appena il 17,7% della popolazione in Palestina.

Contemporaneamente si manifestava la resistenza organizzata dei Palestinesi, i quali dall'aprile all'ottobre del 1936 si fanno promotori di uno sciopero generale con l'obiettivo di porre fine al regime mandatario Britannico, alla cessazione dell'immigrazione ebraica, alla proibizione della vendita di terra agli ebrei che si concludeva con l'espulsione dalla terra dei contadini palestinesi che vi lavoravano da generazioni. L'immigrazione riprese ad un ritmo consistente durante le persecuzioni naziste e fasciste in Europa che portarono al 28% la presenza degli ebrei in Palestina. La struttura sociale, che man mano si andava facendo sempre più complessa, creò le basi per la nascita di un governo proprio: l'Yishuv. Esso era costituito principalmente da rappresentanti delle varie attività sociali, che si andavano formando a seconda degli interessi e delle origini dei vari gruppi e famiglie di coloni. Fu così che i gruppi provenienti dall'est europeo, per i motivi che abbiamo già ricordato, gettarono le basi per una gestione collettivistica delle campagne, mentre i gruppi provenienti dall'occidente, veri rappresentanti del sionismo, si dedicarono ad attività produttive capitaliste e finanziarie. Tutto questo determinò anche il nascere di vari schieramenti politici all'interno dell'Yishuv, senza però compromettere l'obiettivo fondamentale: il consolidamento di una nazione e a sua volta la nascita di uno stato ebraico. Mentre il sionismo vedeva affermati i propri principi in campo economico e sociale, si trovò a dover fare i conti con la stessa Inghilterra. L'ala più estremista e reazionaria giocava chiaramente ad alimentare l'odio e la rivalta verso la Gran Bretagna in quanto ostacolo reale alla realizzazione del proprio fine, più di quanto lo fossero le popolazioni arabe. E' di questo periodo, 1937, il rapporto della Commissione d'Inchiesta Britannica presieduta da Lord Pal, in cui si proponeva una spartizione della Palestina tra arabi ed ebrei, proposta che si tradusse nella cosiddetta "White Paper". La proposta è drasticamente respinta dai dirigenti sionisti. Nel novembre 1937 l'Irgun Zuai Ieumi, la milizia della destra sionista, avvia il terrorismo sistematico contro i palestinesi: bombe nei mercati, spedizioni armate contro civili. Il gruppo principale era l'organizzazione Militare Nazionale dal quale nacque in seguito il tristemente famigerato gruppo Stern. La lotta non fu solo militare, ma anche politica. Infatti nel maggio del 1942 in una riunione dell'organizzazione sionistica americana si adottava un programma presentato da David BenGurion, presidente del Comitato Esecutivo dell'Agenzia Ebraica dove si chiedeva l'annullamento del White Paper ed dell'immigrazione illimitata sotto il controllo dell'agenzia stessa. A guerra finita l'ONU adottò un piano di spartizione della Palestina fra uno stato ebraico e uno stato arabo, costituendo però una stessa unione economica. Ma garantire l'applicazione del piano divenne sempre più difficile tanto che con il ritiro delle forze militari inglesi e degli stessi caschi blu dell'ONU, cominciò per gli arabi una vera e propria usurpazione imperialistica coloniale della propria terra. Molte zone attribuite agli arabi vennero quasi subito occupate, facendo uso spesso di quelle organizzazioni terroristiche che avevano combattuto in precedenza gli inglesi. Fu così che nella notte tra il 9 e 10 Aprile del 1949, 254 palestinesi fra uomini, donne e bambini del villaggio arabo di Deir Yassin, vennero massacrati dal gruppo terrorista Irgun. Menahemi Begin si vanta del massacro, che ottenne il risultato previsto: la fuga in massa dei Palestinesi di fronte alle forze sioniste. I profughi palestinesi passano da 60 mila a 350 mila in un solo mese. Nonostante la risposta araba e palestinese, dopo la partenza dell'Alto Commissario Britannico (14 maggio 1948), David BenGurion, capo del governo sionista, proclama lo Stato Ebraico in terra di Israele. Ma di fronte a ciò il mondo non si scandalizzò più di tanto e l'appoggio alla nascita dello stato di Israele fu un modo per rimuovere i fantasmi e le responsabilità dell'Europa. Il nuovo stato viene riconosciuto il giorno successivo dagli USA "de facto" e il 16 maggio dall'URSS "de jure". La mediazione dell'ONU, per il rientro dei profughi palestinesi, fallisce miseramente. Il 17 settembre 1948 quando viene ucciso il conte Bernadotte inviato delle nazioni unite per mano dei terroristi sionisti della banda Stern. La logica degli stati e della violenza, non ha più argini: nel maggio 1949 anche l'ONU riconosce lo stato di Israele. Da allora, è storia di oggi, storia di attentati e di risposte ad attentati, di violenze e di sofferenze soprattutto a carico delle popolazioni civili. Di questa storia ci occuperemo in altre occasioni, oggi il nostro contributo si ferma alla denuncia di quei meccanismi che hanno indotto alla barbaria intere popolazioni.



Il Sionismo veicolo dell'imperialismo per la soppressione delle radici culturali dei popoli

Il capitalismo prepara, come sempre, le condizioni della guerra. Il capitalismo è di per se stessa la guerra, e in un mondo sempre più controllato dal capitale, ieri come oggi la guerra è la condizione permanente dell'umanità. Lo sviluppo imperialistico di alcuni paesi, fa sì che questi abbiano la forza economica e quindi militare, di imporre le loro necessità di espansione e i loro interessi ai paesi capitalistici meno sviluppati, i quali subiscono un processo di diffusione del capitalismo al loro interno. Concepire uno sviluppo armonico e pacifico nel mondo, permanendo gli attuali rapporti di produzione e di scambio, è una pura utopia che nasconde l'oggettiva realtà. La questione Palestinese ed ancora una volta il Medio Oriente si configura oggi come scenario delle contraddizioni del capitalismo imperialista. L'insurrezione popolare delle zone occupate dallo stato di Israele dopo la guerra del 1967 è la nota saliente e senz'altro nuova, che caratterizza questa fase dei rapporti tra lo stato di Israele e la popolazione palestinese. Uno scontro che sta passando da un terreno esclusivamente militare, in cui Israele era incontrastato vincitore, ad un terreno di scontro sociale. Lo stato di Israele, sin dalla sua creazione decisa a Yalta nel 1944, ha sempre condotto una politica di sfruttamento selvaggio nei confronti dei palestinesi che ancora oggi continuano ad offrire manodopera a basso costo all'imprenditoria sionista; tutto ciò senza parlare della situazione di colonizzazione politica e culturale dei tradizionali territori palestinesi. Infatti il sionismo, come ogni altra forma di colonialismo, ha privato la popolazione indigena del potere economico e politico per sfruttarla nel proprio interesse, per espellerla dalla sua terra, per poter costruire sulle rovine della precedente società palestinese, una società totalmente ebraica. L'affermazione del sionismo si è costruita politicamente ed economicamente accanto alla società araba indigena, ridimensionando a poco a poco la Palestina araba grazie alla propria superiorità tecnologica e militare e grazie al sostegno dell'imperialismo. In questa fase il popolo palestinese conduce la propria

lotta utilizzando anche armi come lo sciopero generale, ha messo in crisi aspetti assai importanti dell'economia e del controllo politico e militare dello stato di Israele: basta pensare che il 70% del personale dei trasporti è palestinese, così come ancora è più alta la percentuale della manovalanza pendolare delle fabbriche nei dintorni della stessa Tel-Aviv. L'ampliamento qualitativo del conflitto, dai gruppi armati all'intero popolo, offre al proletariato palestinese, l'opportunità di mettere in crisi il sionismo non solo al di là di Gerusalemme, ma all'interno dello stesso stato di Israele, se sarà capace di instaurare processi di solidarietà con il proletariato israeliano. Fondamentale a riguardo sarà l'acquisizione che il proletariato ebraico e quello arabo hanno entrambi padroni, e che non vi potrà essere liberazione palestinese, né si potrà porre fine all'antisemitismo, se l'ipotetica unità operativa ebraico-palestinese non giungerà a debellare lo sfruttamento economico che colpisce i lavoratori delle due parti, e a debellare gli stati, nessuno escluso, che si fanno garanti dei meccanismi di oppressione. Tenendo ferma la consapevolezza che la capacità di autoliberazione del popolo palestinese non può realizzarsi attraverso la costituzione di un altro stato o mediante l'appoggio di uno dei tanti stati arabi. I lavoratori, arabi palestinesi e i lavoratori israeliani non hanno in teoria contrasti di interesse, anche se fino ad ora, la colonizzazione sionista aveva prodotto una classe operaia ebraica israeliana la quale era disposta a battersi per la conservazione dello stato Ebraico di fronte al mondo arabo ostile, finché il sionismo riusciva a garantirle la sicurezza ed un progressivo miglioramento del tenore di vita. Con l'acutizzarsi della crisi dello stato sionista, questi privilegi tendono ad esaurirsi. Quello che li unisce è la comune sorte di essere sfruttati dalla borghesia araba o sionista la quale è legata alla fitta rete di capitali che fanno capo alle vecchie e nuove centrali dell'imperialismo: Washington, Londra, Parigi, Berlino, Roma, Mosca e Tokio. In



Pier Carlo Masini
Cafiero
Rizzoli L. 10.000

Per l'acquisto, usare
Vaglia Postale intestato
Valente Cristiano C.P.
558 -57100 Livorno

Medio Oriente, nel petrolio e nel cotone come nell'agricoltura meccanizzata dei kibbutz, nell'industria siderurgica quanto in quella chimica, sono investiti dollari, sterline, franchi, marchi, yen e rubli. Questi paesi investono direttamente o tramite la Banca Mondiale, commerciano, prestano capitali ai vari stati medioorientali, vendono aerei, carriarmati e cannoni in questa area. L'America investe e presta capitali contemporaneamente agli arabi e a Israele, la Russia vende armi e fa prestiti ai paesi arabi mantenendo e ricercando nello stesso momento accordi con lo stato sionista. All'interno della lotta del popolo Palestinese la divisione di classe è netta, ed un proprio ruolo autonomo è svolto dalla borghesia araba e da parte della borghesia palestinese che si riconosce nell'OLP, la quale si fa portavoce di linee politiche di apertura verso quegli stessi stati occidentali e verso la Russia che hanno creato la presente situazione di sofferenza per il popolo palestinese, piegando di fatto gli interessi del proletariato palestinese, alle necessità del capitale internazionale e degli equilibri imperialistici.

Lo stesso Stato di Israele, nasce all'interno delle lotte imperialistiche, quando nel 1947, USA ed URSS, appoggiano il sionismo per scalzare dal Medio Oriente le potenze Anglo-Francesi. Lo Stato di Israele viene al mondo non con la Benedizione di Yehova, ma con quella di Stalin e di Truman. Poi nel 1956 abbandona i padrini, si allea con Eden e Mollet e alla ricerca di un consolidamento strategico militare, marcia su Suez. La VI° flotta americana blocca l'operazione. Il Medio Oriente è divenuto area strategicamente importante ed è ormai zona di influenza americana. Dovranno passare dieci anni prima che il rafforzamento del capitalismo europeo permetta il tentativo di reingresso concorrenziale nel Medio Oriente provocando così un nuovo squilibrio dei rapporti internazionali che nel suo intervallarsi ci condurrà alla situazione attuale.

La situazione che si è venuta a creare nei territori occupati, è caratterizzata dall'oppressione di un popolo su un altro, con la prospettiva di una soluzione che passa attraverso il genocidio dei palestinesi. La nostra solidarietà e il nostro appoggio completo deve andare dunque a chi si batte per la propria vita senza timore di evocare paure di antisemitismo, quando gli israeliani, dimenticando di essere gli eredi dei lager nazisti, ripropongono metodi di oppressione e segregazione razziale. Il processo di liberazione del popolo palestinese e la fine dell'antisemitismo sarà comunque possibile, solo se la lotta per la liberazione dei territori occupati saprà saldarsi con la lotta contro lo sfruttamento economico in Palestina ed in Israele e se all'ideologia razzista del sionismo si contrapporrà un processo globale di liberazione e non la riproposizione di miti nazionalisti e religiosi.

